

Per trentennale CNCA:

qualche riflessione a partire dalla mia visione delle complessità che stiamo vivendo e che investono i servizi e dalla rappresentazione del ruolo che in esse la rete CNCA può continuare ad assumere e svolgere

I. Considero le esperienze CNCA, per quel che mi è stato possibile incontrarle nelle realtà operative territoriali e negli eventi organizzati a livello nazionale, nuclei di condensazione di risorse sociali, attivatori di iniziative che hanno e possono avere specifica influenza nei contesti territoriali, soggetti promotori di strategie rispetto ai disagi sociali attraverso costruzioni e ri-costruzioni di legami.

Credo che siano esperienze in cui continuare a investire.

In una delle “mappe” predisposte per l’incontro di Firenze, in cui si richiamano delle difficoltà esistenti per continuare il “cammino”, si dice che “E’ nella natura della presenza e del lavoro sociale dei Gruppi CNCA percepirsi (*si percepiscono, vorrebbero percepirsi, sono percepiti?*) come realtà che esprimono una cura – nel senso di una attenzione partecipata – delle realtà territoriali in cui e da cui sono sorte e cresciute. E’ tempo di far emergere, dare consapevolezza, consistenza e ulteriore spazio a pratiche socialmente, ambientalmente ed economicamente responsabili”.

A me sembra che per andare in questa direzione sia indispensabile modificare in parte la rotta fin qui seguita sia negli interventi e nelle modalità di lavoro presenti nei micro-contesti, che negli orientamenti da promuovere nei coordinamenti tra servizi a livello regionale e nazionale, in particolare per quel che riguarda le strutturazioni organizzative e la formazione degli operatori, le interazioni tra diversi soggetti in uno stesso territorio, le elaborazioni di conoscenze dei fenomeni sociali.

II. A livello dei processi di lavoro quotidiani credo sarebbe cruciale cercare di uscire dalle strettoie dei rapporti duali, dalla messa in pratica di metodiche procedurate, dalle divisioni del lavoro per ruoli professionali, dalle ritualità consolidate e applicate, per aprire sguardi attenti, curiosi e perspicaci, rivolti a leggere e ri-leggere i contesti familiari, relazionali, micro-sociali, istituzionali in cui sono collocati e interagiscono coloro che sono gravati da situazioni di disagio, le loro famiglie, gli stessi operatori pubblici e privati: forse non possiamo più fare a meno di prendere qualche distanza dalle visioni pre-costituite e dalle prassi collaudate per provare a sperimentare altre comprensioni delle difficoltà per cui ci impegniamo. Penso ad esempio a come diamo per scontato l’uso di categorie come “minori” o “adulti” o “tossicodipendenti” o denominazioni come “comunità” o “centri diurni”.

Soprattutto mi sembra cruciale uno spostamento, richiesto ad ogni operatore, da una intensa mobilitazione nell'agire ad un forte investimento diffuso e specifico nel pensare, ri-pensare e produrre pensiero: uno spostamento dall'azione ad un pensiero sull'azione, un pensiero rivolto a comprendere, a capire e far capire perché e come si creano situazioni di disagio, che cosa le attenua e che cosa le aggrava, come vengono vissute e trattate. Oggi credo che le prassi non possano consistere soltanto nel cercare di alleviare disagi e contenere marginalità; le prassi costruttive sono quelle che elaborano e co-costruiscono conoscenze, quelle che riescono ad accrescere e a far crescere consapevolezze approfondite e raffinate sui malesseri, sulle povertà, sulle marginalità e le esclusioni, sulle violazioni dei diritti di cittadinanza con cui ogni giorno tutti entriamo in contatto e che insieme possono permetterci apprezzamenti più realistici dei vincoli e delle risorse esistenti e mobilitabili.

III. Queste conoscenze nuove e inconsuete probabilmente non si costruiscono prevalentemente attraverso libri e discorsi di Maestri: si accostano e si sviluppano con l'ascolto vigile e con il ravvivare e riscoprire relazioni inedite con la realtà territoriale e gli attori che la animano (o la bloccano), alleggerendo appartenenze e allineamenti ideologici che ci portano a giudicare le questioni in modo sommario e semplificato, ricorrendo a indignazioni e colpevolizzazioni, che ci inducono a separare, a selezionare e quindi a definire a priori alleanze e ostilità.

Oggi forse per incontrare i marginali, per contenere emarginazioni e esclusioni, si tratta di affrontare scambi con la "maggioranza", con le parti che stanno al centro della società, con i conformismi e le conformità, con la "normalità" di un vivere quotidiano che si fa forte della propria cecità e ignoranza rispetto a ciò che accade, a ciò in cui è immerso, preoccupato di mantenere piccoli privilegi riservati ad alcuni ben più che tutelare i diritti di tutti.

Per intervenire nel sociale, per affrontare problemi sociali abbiamo l'esigenza di diventare ben più competenti nelle conoscenze dei processi che ricorrono e caratterizzano i contesti entro cui operiamo e di riuscire a condividere queste conoscenze non solo con gruppi di amici ma con la gente che sembra non ne voglia sapere e che tendiamo a lasciar andare per strade chiuse e senza vie d'uscita.

Forse potrebbe essere questa una indicazione di uscita dal recinto o di una trasgressione che permetta di oltrepassare la soglia di un sociale considerato area residuale, per avventurarsi in campo aperto a proporre una parola sociale propositiva e trainante per tutti coloro che abitano il territorio, che nel territorio vivono se convivono.

franca manoukian / 9.12.2012